

Cappellano Partigiano Don ELIO MONARI

Vice Assistente Diocesano G.I.A.C.
di Modena

Fucilato il 16 luglio 1944

Nato a Spilimberto, il 25 ottobre 1913, da famiglia di contadini, sentì ben presto la vocazione al Sacerdozio ed i suoi genitori, lungi dal frapporgli ostacoli, lo avviavano, ancor prima di terminare le classi elementari, al Seminario di Fiumalbo.

Il 29 giugno 1936, a 23 anni non ancora compiuti, egli celebrava la sua prima Messa.

Trattenuto nel Seminario con l'incarico temporaneo di insegnarvi le lettere, dedicava ben presto una parte preponderante delle sue energie al lavoro apostolico fra i giovani di A.C..

Fu nominato Vice-Assistente Diocesano e, in tale veste, si prodigò, con generosità senza limiti, per lo sviluppo della G.I.A.C. nella sua Diocesi. Ed erano tempi oltremodo difficili per la vita dell'A.C. in Italia, a causa dell'opposizione esercitata nei suoi confronti e con tutti i suoi mezzi, da parte del regime imperante.

Fra le innumerevoli iniziative di Don Monari è ^{notevole} rimarchevole quella intesa a celebrare il LXXV anniversario di fondazione della G.I.A.C. con la raccolta di offerte per una fondazione destinata ad un sacerdote, che potesse dedicarsi esclusivamente alla gioventù di A.C.

Furono raccolte centomila lire, successivamente portate a centottanta. Gli eventi, con la svalutazione della moneta, frustrarono l'iniziativa; si pensi però che la cifra corrispondente ^{rebbe} oggi a circa dieci milioni.

Tanto per significare la riuscita dell'opera in sè e il sacrificio compiuto, naturalmente in massima parte da D.Elio.

Scoppiata la guerra e sorte con essa, specie per la popolazione civile, le terribili difficoltà dolorosamente note, la carità di Don Monari non conobbe più limiti. A lui ricorrevano bisognosi d'ogni genere.

I viveri, con la guerra, cominciavano a scarseggiare. La famiglia gli faceva pervenire vettovaglie e pane bianco, ma Don Elio non gustò forse mai un briciolo di questo pane. Troppe famiglie con troppi bimbi avevano bisogno di pane.

Anche la G.I.A.C. dovette soffrire le conseguenze della guerra. Dirigenti e giovani vengono chiamati o richiamati alle armi; l'combe sull'organizzazione la minaccia dello sfacelo. Don Elio chiede di partire anche lui, ma le Autorità Ecclesiastiche non lo consentono.

Egli si preoccupa, allora, di mantenere il collegamento fra i soci, cosa che diviene più ardua dopo l'8 settembre 1943.

Da questa data Don Monari, che pare quasi consapevole dei pochi mesi di vita che gli rimarranno per amare Cristo nei fratelli sofferenti, moltiplica in modo sovrumano i suoi sforzi, trasferendoli nel campo, sul quale doveva definitivamente e completamente immolarsi.

Migliaia di italiani, disarmati e chiusi in caserme, corrono il rischio di essere deportati in Germania; migliaia di prigionieri alleati, fuggiti dai campi di prigionia di Fossoli e di Modena, cercano una via di scampo; ebrei, terrorizzati e braccati, invocano un rifugio o mezzi per raggiungere la frontiera.

Don Monari si trovò subito a capo di tutta una rete di soccorsi che andava dal confine svizzero a Roma, per il salvataggio degli infelici.

Una volta, Don Monari intervenne per salvare dalla caserma del 36° Reggimento Fanteria, detta Cittadella, numerosi prigionieri, gareggiando col popolo nel portare abiti borghesi prima, quindi soccorsi, attraverso le fognature, per le quali venivano fatti fuggire i soldati.

Tale attività fu forzatamente limitata a pochi giorni, poichè i soldati furono tradotti nei locali e nell'adiacente campo della ex-G.I.L. e quindi trasportati in carri bestiame piombati verso il Nord.

Don Monari si diede allora alla salvezza dei prigionieri al leati, che ormai erano catturati in vaste retate. Nel cuore della not te, in case amiche, venivano nascosti gli scampati, che difficilmente avrebbero potuto raggiungere la Svizzera, essendo stata bloccata la via di Domodossola, troppo battuta.

Fu studiata la possibilità di avere disponibile un campo di aviazione di fortuna e si pensò a pian Cavallaro. Sul posto furono portati due tecnici fra i prigionieri inglesi, i quali fecero i rilie vi necessari e trovarono adatta la zona.

Si doveva però far pervenire il progetto in Svizzera.

Senza un attimo di esitazione, Don Monari si assunse il com pito di condurre a termine la difficile impresa, seguendo una via nuo va attraverso la Valtellina. Vi riuscì felicemente, come in breve era riuscito ad avere un servizio di staffette fra Modena e Como.

A Soliera, intanto, avveniva un primo fatto, che metteva in serio pericolo Don Monari e i suoi amici. Venivano scoperti i prigionie ri inglesi, nascosti in una casa, e qualcuno fece anche i nomi di chi li aveva condotti. La gravità della situazione si comprese subito.

Nel dubbio terribile che tutti i rifugi potessero essere sco perti, Don Monari decise di raccogliere in un luogo solo gli ultimi ri masti (19 in tutto) e di metterli al più presto possibile in salvo, fuo ri provincia.

Occorreva, nella notte, col coprifuoco, tentare il passaggio, ciò che fu fatto, con gravissimo pericolo, cosicchè tutti i diciannove prigionieri furono salvati.

In questa rischiosa attività, due altre iniziative, come si è accennato, ricevevano impulso da Don Elio. La raccolta di armi abbandonate dal distrutto Esercito Italiano e il salvataggio degli ebrei.

Gli ebrei giungevano sovente sprovvisti di tutto; Don Monari li muniva di documenti di riconoscimento e, con biglietti convenzionali, li inviava a provvedersi del necessario presso determinati negozi.

Particolare da notarsi, Don Elio soddisf^o sempre ogni conto e non lasciò alcun debito con chicches^{ia}.

Circolavano, intanto, per la provincia, i primi foglietti antitedeschi. Don Monari se ne era portato due valigie da Roma, le due valigie che periodicamente partivano piene di pane e di viveri da Modena per la Capitale. Altri foglietti, intanto, uscivano e di sapore schiettamente locale, coi caratteri che Don Elio si era procurati.

Egli era sereno, consapevole, non preoccupato e riteneva che il suo posto fosse ancora in città, nonostante molti dei suoi amici si fossero già rifugiati in montagna.

Tramite suo, nella Canonica di S.Biagio, dove, a scanso di responsabilità pel Seminario, si era trasferito, cominciò a riunirsi la parte d.c. del C.L.N. e Don Monari avvicinava i giovani ai primi esponenti anziani del movimento clandestino.

Pure in S.Biagio, nell'aprile del 1944, Don Elio partecipò ad una riunione in cui, per la prima volta in campo nostro, durante il periodo clandestino, si parlò del problema operaio.

Nel febbraio del '44 la sua generosità sorpassa ogni limite.

All'ospedale militare "S.Geminiano" è ricoverato e piantonato un partigiano ferito, Alfeo Martini. Don Monari entra nell'ospedale, passa al degente una veste talare, lo fa uscire e lo salva, forse, dalla fucilazione.

Ma la misura era colma. Nel maggio del 1944 fu spiccato con tre di lui mandati di cattura. Fu avvertito in tempo e, sotto l'influenza di un tremendo temporale, lo si vide in bicicletta pedalare disperatamente verso la montagna, tra raffiche di vento e lo scrosciare della pioggia.

Ritroviamo Don Menari in montagna, cappellano partigiano, col nome di Don Luigi. Raggiunse in un primo tempo la Brigata Italia, a Cervareto, dove fu ospitato in un fienile, e iniziò la sua vita di formazione.

Don Luigi, ben presto, dopo qualche giorno appena, cominciò ad allontanarsi. Egli non era il cappellano della Brigata Italia, ma il primo cappellano di tutti i partigiani del modenese, e, sentendosi tale, doveva andare presso tutti i reparti, anche presso quelli comunisti, presso quelli soprattutto, lui, partigiano senza odio, partigiano di Dio.

Il 26 giugno 1944, Don Menari conferì coi sacramenti quattro sergenti repubblicani, che furono giustiziati a Pianellino.

Il 29 giugno, altri 13 fra repubblicani, borghesi e tedeschi furono giustiziati, ma non fu evitato e lo seppe dopo la esecuzione, con grande suo dispiacere. Nella predica del 29 giugno, festa di S. Pietro, disse parole forti per quelli che con troppa leggerezza accusavano altri di colpe; alludeva a qualcuno delle vittime del mattino, giustiziate troppe precipitosamente, senza regolare processo, mentre si stava trattando uno scambio di prigionieri.

Non era l'uomo di parte, ma l'uomo di Dio, che non può essere che dalla parte del giusto e del vero.

Si giunse al cinque luglio, 1944.

Fu catturata una spia fascista, che doveva essere fucilata a Pandalagotti.

L'intervento di Don Luigi a nulla giova (era provato che il condannato aveva condotto i tedeschi sul lago): non gli rimaneva che assistere quell'anima coi conforti religiosi e volle proseguire lui pure per Piamdelagetti.

I tedeschi, per la via delle Radici, avevano però, proprio quel giorno, raggiunto la zona di Piamdelagetti e Don Monari udì il crepitio delle armi.

Là s'erano i suoi ragazzi; là si combatteva e, comunque, si moriva. Corse sul campo di battaglia. Cominciò a soccorrere i feriti, tedeschi e italiani che fossero, finchè giunse il tramonto.

Tramonto triste: morti, feriti; e ciò perchè uno dei peste, un italiano, aveva fatto la spia alle straniere... Ma d'un tratto ci si accorge che manca Don Luigi. Il dubbio, il dolore per un attimo paralizza i ragazzi. Il dubbio purtroppo divenne atroce certezza: c'era un'anima da confortare, un tedesco ferito da soccorrere; Don Monari, mentre si chinava su di lui, fu ghermito e trascinato via fra percosse.

Don Elie aveva iniziato il suo calvario, che durerà dieci lunghi giorni.

Qualche giorno dopo i fatti di Piamdelagetti, ritroviamo Don Monari, a Firenze, a Villa Triste, sede della famigerata banda fascista "Carità", rinchiuso in una stanza con tredici e quattordici compagni di avventura.

Il 15 e il 16 luglio Don Elie, con altri, fu bastonato a sangue e poi lasciato per un giorno esposto al sole di luglio, su un tex razzo.

Forse la sera dello stesso giorno Don Elie Monari venne fucilato, in Piazza Washington, ai piedi del monumento alle statistiche americane. Nessuna notizia precisa, però, si possiede sulla sua fine, non essendo mai state possibile neppure individuare la sua tomba.

MOTIVAZIONE

"Ministro di cristiana carità e patriota di sicura fede subito dopo l'armistizio si prodigava con solerte e generosa attività nel soccorrere internati italiani e prigionieri alleati, molti ponendo in salvo ed altri sottraendo da morte sicura.

Primo tra i cappellani di unità partigiane operanti nello Appennino modenese era a tutti di indimenticabile esempio sia nel san to esercizio della sua missione, sia nei periodi di combattimento che sempre affrontava con valore di soldato e pietà di sacerdote.

Per soccorrere un morente presso le linee nemiche e (come a veva a dire ai compagni prima di uscire dai ripari) per dare la vita allo scopo di salvare un'anima, veniva catturato dai tedeschi, spoglia to delle vesti sacerdotali, brutalmente percosso ed avviato a lungo m martirio nelle carceri di Firenze. Fra le atroci sevizie, sopportate con la fermezza dei forti, sempre incoraggiava e confortava i compagni sofferenti e li benediceva prima di avviarsi allo estremo sacrificio. Firenze Piazza Washington, luglio 1944."